

In auto con i nipoti che usano la tecnologia per giocare contro nemici che si autopotenziavano. Eppure non c'è niente di più evocativo e affascinante dei colori di un mare in burrasca

Ora tutto è ridotto a schermo, ma solo la natura ci emoziona

IL RACCONTO

Mario Dentone

L'altra sera, o pomeriggio che fosse perché erano le cinque e ormai è ancora giorno, ho guidato tutto solo da Moneglia a Sestri, e il cielo era brutto e il mare era brutto, eppure tutto era bello, perché la natura è bella anche quando è brutto tempo, quando il cielo è basso di nubi nere che si rincorrono di scirocco, e il mare è grigio, cupo, ora verde di uno spiraglio di sole che le nubi aprono, ora bianco delle creste di onde che frangono e si rincorrono.

Guidavo, e sentivo il vento a raffiche come volesse entrare dai finestrini e sono stato tentato persino di aprire per fare entrare quei profumi di salmastro e di alghe, questo nostro vento di riviera che pare avvolgerci come un abito.

Sorridevo fra me, ripensavo alla mia infanzia fra quegli scogli che erano i nostri misteri di ragazzi di paese, ogni scoglio un'avventura, paura di cadere, un tuffo, e la lunga spiaggia percorsa chissà quante volte a vedere una bagnante appena arrivata, ancora bianca come il latte.

E pensavo che a volte è bella anche la solitudine, quando la mente va e non conosce il tempo, non ti fanno paura gli anni percorsi e i pochi rimasti da percorrere, quando ogni luce, ogni angolo, ogni insegna, può aprirti un sipario, una voce, e ti pare di sentirla quella voce, e vedere quella persona che credevi dimenticata e...

“Guarda! C'è una palestra blu! Vai tu!” urla festante al mio fianco una voce: “Io metto



La magia di un prato verde e di un pallone: qui i bambini possono restare bambini, senza tecnologia

uova in questa rossa, la vedi? È proprio vicino a noi!”

“Sì! Ma io sono lontano, aspetta che arrivo, la blu è libera, non ci sono uova, sì! Dammela!” esclama un'altra voce.

Infatti non ero solo. Me stesso è più solo di chi, attorniato da altri, si sente solo, perché gli altri hanno un'altra lingua, sono di un altro mondo, di un'altra era: o forse sei tu di un'altra lingua, di un altro mondo, di un'altra era. Sei passato, anzi, superato, sei tu l'alieno ormai.

Dunque non ero solo: stavo accompagnando ad allenamento di calcio i miei due nipoti

e avevo imbarcato altri due loro compagni di classe e anche di squadra, tutti undicenni, quinta elementare (alimentare diceva mia nonna) e tutti avevano il loro bellissimo supercellulare: a dir la verità i miei due nipoti avevano ciascuno un cellulare dismesso da me e da mia moglie, senza scheda (si dice Sim, vero?) quindi solo per i giochi (Nonna, mi dai Internet? Grazie! Dice uno quando a casa vuol giocare), mentre gli altri due erano all'avanguardia, e smantavano sulle... app, scorreva-

no il monitor (display) con una sicurezza e una velocità impressionanti, fermandosi al volo su ciò che cercavano, tutti e quattro immersi in un mondo lontano.

Sì, più d'una volta ho cercato, in altre occasioni, di coinvolgerli a guardare fuori, il sole che segnava la strada di scaglie accecanti sul mare fino all'orizzonte, quasi invitandoti a percorrerla, ho provato a raccontare di quella volta che là, all'Asseu, a Renà, esibendoci in tuffi sempre più alti, scalando lo scoglio, uno di noi che si credeva la controfigura di El-

vis Presley in “L'idolo di Acapulco” per farsi notare da lei, prese una tale panciata in acqua che riemerse poco dopo urlando: era rosso infuocato ma soprattutto dovette restare a letto tre giorni per il gonfiore e i dolori là dove fa più male.

Ma ogni tentativo è sempre stato vano, finché ho abbandonato ogni illusione nonnesca. Sono già preistorico per loro.

“Killiamolo!” D'improvviso esclama uno dei miei nipoti, e l'altro:

“Non possiamo! Stai zitto, prendiamolo di sorpresa” dice quello accanto a me.

“D'accordo, raggiungimi” dice sottovoce l'altro ospite, nel timore che quello da killare lo senta e scappi.

“Ci penso io, non mi ha visto, sono vicino” sussurra l'altro nipote.

Perché erano tutti e quattro collegati fra loro in un'unica comune missione di cattura di quel nemico che ho capito chiamarsi Picaciù, non so come si scrive, che quando ho chiesto chi fosse mi ha detto quello accanto che è tremendo perché si autopotenzia, ed “è quasi inafferrabile, perché si evolve, anzi, si autoevolve continuamente”.

“Ma Ditto può tutto, non si evolve, non ne ha bisogno. Non parlare!” lo ha rimproverato uno dei due nipoti: “Ci siamo quasi, silenzio”. Ho sospirato, non rimproverava me.

Eravamo arrivati al campo sportivo e sono scesi, hanno raccolto i loro zaini dal bagagliaio mentre io sono rimasto al volante in attesa di ripartire, e dallo specchietto li ho visti allontanarsi, zaini in spalla, ma camminando ancora con gli occhi nel loro mondo per killare i nemici.

Nessuno mi aveva detto ciao e sono ripartito. Forse in campo, in allenamento, devo almeno prendere a calci un pallone.

Guidavo, ora davvero solo, e il mare era in burrasca e aveva creste bianche di onde nere che si rincorrevano, e nuvole basse sulla testa, e il vento urlava, e sorridevo. Guidavo, non pioveva, avevo solo gli occhi lucidi, perché la natura è bella e non è mai fuori tempo. —

L'autore è scrittore e saggista